



Es la historia de un amor...

(E' la storia di un amore...)

Maurizio Persiani



Maurizio Persiani

Es la historia de un amor...
(È la storia di un amore...)

Copyright © MMXI
"NarrativaePoesia di Alessandro Cocco" di Lanuvio (RM)

www.narrativaepoesia.com
info@narrativaepoesia.com

Via Colle Cavalieri 50
Lanuvio (RM)
P. iva 09853461003

ISBN 978-88-95948-38-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2011

In copertina illustrazioni di
Manuela De Santis

*Ornella,
il tuo sguardo, il mio sguardo.
Il tuo sorriso, il mio sorriso.
La tua forza, la mia forza.*

Mi chiedo ancora perché assegnarono proprio a me i lavori di scavo del sito archeologico venuto alla luce durante i sondaggi per la nuova linea della metropolitana di Roma. In quel momento ero l'unico alla Soprintendenza Archeologica senza un incarico definito, va bene, ma c'era gente che avrebbe fatto carte false pur di avere quel lavoro. Potevano scegliere uno di loro e, invece, toccò a me: forse perché ero il solo tra gli archeologi del gruppo che commentava negativamente le decisioni del soprintendente che poco mi convincevano. Non c'era molta simpatia tra noi. Anzi, direi che la formalità dei rapporti salvava spesso una situazione molto precaria, senza sanarla.

Fu così che mi trovai una mattina di fine inverno a scendere una ripida scaletta di ferro che portava da una botola, aperta a livello stradale, ad un cunicolo sotterraneo, male illuminato e male odorante di muffa, abbastanza largo da permettere il passaggio di due persone, che terminava in una specie di grotta naturale.

«È lì.» disse l'operaio che mi accompagnava in avanscoperta. Sollevò la lampada per indirizzare il fascio di luce verso il centro della grotta dove la terra smossa lasciava intravedere un basso cumulo.

«È lì sotto.» indicò con il dito quasi timoroso di avvicinarsi al mucchietto di terriccio rossastro. «L'abbiamo ricoperta per gli animali.» Fece ruotare il fascio di luce lungo la parete: «Qui è pieno di topi, vengono dallo scavo della galleria.» precisò mostrando l'apertura che collegava la grotta alla galleria della metropolitana in costruzione, a quell'ora deserta e silenziosa con le scavatrici ferme e senza operai al lavoro. «Qui non si vede un gran che,» dissi mentre mi avvicinavo al cumulo, «non ci sono altre lampade?»

Rispose con un grugnito. Sentii il click di un interruttore, e la luce violenta che illuminò la grotta mi ferì gli occhi. «Ora va bene.» lo ringraziai.

Mi chinai e con la mano coperta da un guanto mossi con delicatezza il terriccio. Lo strato sottile nascondeva a malapena la testa di marmo e subito apparvero il naso, o meglio quello che restava del naso, e gli occhi. «Bella!» mormorai ammaliato dalla vista parziale del volto. Smossi altra terra e apparvero i capelli ricci e la corona di fiori che li incorniciava. «Bella!» ripetei mentre mi assaliva la frenesia di vedere l'intera opera. Presi a smuovere la terra tutto intorno per scoprire la testa di marmo, facendo ben attenzione a non danneggiarla. «Lentamente,» - mi dissi - «lentamente.» È la prima regola quando si procede al recupero di un reperto archeologico, anche se è un'opera di marmo ben conservata come quella che stavo portando alla luce. Usai i guanti per spolverarla delicatamente dal terriccio residuo. Quando apparve nella sua interezza: «Bella,» dissi, incapace di trovare altri aggettivi, «bellissima.»

La ammiravo, come un innamorato ammira la sua amata: «Chi sei? Chi sei tu bella signora?» le chiesi quasi convinto che potesse parlare. Il sorriso che modellava le sue labbra parve rispondermi: «Sono una dea, sono la dea Artemide, figlia di Zeus e Leto, sorella gemella di Apollo. Sono una tra le più venerate divinità dell'Olimpo.»

Sorrisi anch'io perché il mio primo pensiero era andato a lei, Artemide, la signora di Efeso che i romani chiama-

vano Diana. Ero assalito da uno strano entusiasmo che mitigava il dissapore per dover eseguire il banale recupero della testa. Le fattezze perfette del volto, i dettagli che ne esaltavano la bellezza e lo rendevano vivo, mi stregavano. Avevo davanti agli occhi un reperto di inestimabile valore storico ed archeologico ed anziché esultare per l'eccezionale scoperta, tremavo sconvolto dai miei stessi sentimenti: mi stavo innamorando di un pezzo di marmo.

Il sole declinava lento all'orizzonte e fiammeggiava di rosso e arancione sul mare blu immobile. Lucio Anneo Balbo, nascosto dietro ad un cespuglio di lentischi, ammirava dall'alto della duna il tramonto e seguiva, senza essere visto, i cinque uomini seduti in circolo sulla sabbia scura dell'arenile di Ostia. Li aveva incontrati mentre avvolti nei mantelli neri e con il volto celato da cappucci uscivano frettolosamente dalla porta Marina che conduceva alla spiaggia. Nell'uomo alto e prestante che guidava il gruppo, aveva riconosciuto Menkeperre, il sommo sacerdote della setta degli adoratori del sole, la cui vita era avvolta dal mistero perchè raramente appariva in pubblico. Si chiese come mai usciva a quell'ora dalla città e la curiosità lo spinse a seguirlo senza farsi notare.

I cinque, lasciata Ostia alle loro spalle, avevano percorso un lungo tratto di spiaggia allontanandosi a sufficienza dal centro abitato prima di raggiungere il luogo isolato dove si fermarono. Il giovane, che li pedinava da lontano, ebbe il tempo di trovare un comodo nascondiglio tra i lentischi che fiorivano fitti in cima alle dune e da cui poteva vedere senza essere visto. Lucio aveva conosciuto Menkeperre ad una festa in casa di Marcello Lipido, una delle rare volte in cui il sommo sacerdote era apparso in pubblico. Menkeperre, che era l'ospite d'onore, stupì i convitati con un

ingresso teatrale: entrò nell'atrio agitando con la mano destra un sistro in compagnia di quattro assistenti vestiti da egiziani che recavano flabelli di piume variopinte e turboli con i quali lo incensavano. Avvolto nella stretta tunica bianca semi nascosta dal mantello nero ricamato in oro che ricadeva sulle spalle, trattenuto da una fibula raffigurante uno scarabeo, sembrava ancora più alto di quanto non lo fosse. Ed a slanciarlo era anche il copricapo cilindrico rosso scuro con due sfingi disegnate al centro che sorreggevano il sole nascente.

Lucio Anneo Balbo fu colpito dagli occhi del sacerdote le cui palpebre erano dipinte di bianco e blu e contornate da due spesse linee nere che rendevano lo sguardo inquietante, uno sguardo che si addolcì soltanto quando salutò il padrone di casa prima di sedersi sul triclinio.

Di quella festa, e delle persone che vi parteciparono, Lucio annotò i ricordi e le impressioni nel diario segreto che custodiva gelosamente nella casa paterna, dove riportò, oltre alla descrizione del sacerdote che lo aveva colpito per la sua teatralità, anche quella di Claudio, ricco imprenditore locale, di Flaminia sua moglie, di Sofia, la bella etera che viveva nella casa del suo ospite Marcello e di altri convitati. Un giorno, si diceva ogni volta che riportava con il calamo notizie e curiosità sui papiri, quelle storie sarebbero state utili. E sicuramente sarebbe stato utile anche aver percorso quel lungo tratto di strada a piedi, affondando nella soffice sabbia delle dune, per annotare con pignoleria quanto stava per accadere davanti ai suoi occhi. Infatti, dopo essersi accertati che nessun altro era presente nella zona che avevano scelto, i cinque si tolsero i mantelli scuri scoprendo i corpi nudi con il sesso coperto da un piccolo perizoma. Deposero i contenitori, che avevano portato celati tra le pieghe dei mantelli, e si disposero in modo da formare un semicerchio al centro del quale sedette il sommo sacerdote. Erano rivolti con il viso verso occidente dove splendeva l'astro al tramonto e restarono a guardarlo immobili men-

tre il più giovane di loro intonava una nenia in una lingua che Lucio non conosceva. Poco dopo l'uomo che sedeva alla destra di Menkeperrè porse al sacerdote un'ampolla che conteneva miele disciolto nel latte. Attese che ne bevessero l'intero contenuto poi aprì un contenitore cilindrico, ne estrasse una materia grigia pastosa e, salmodiando, ne cosparses prima la testa rasata del sacerdote, poi quella dei compagni, infine la sua. Era argilla fresca che, seccando, formava una calotta bianca sulla quale i raggi dell'astro al tramonto lasciavano una traccia rossastra mentre continuavano ad infiammare il mare.

Lucio seguiva sempre più interessato lo strano rituale e si chiese cosa avrebbe visto dato che ben poco si sapeva di quanto accadeva nel chiuso del tempio della setta degli adoratori del sole. Restò immobile, trattenendo il respiro nel timore di farsi scoprire, anche se a quella distanza nessuno lo avrebbe potuto individuare.

Il sommo sacerdote chiuse gli occhi ormai accecati per avere a lungo fissato il sole e premette con forza le mani sulle palpebre per ridurre l'effetto abbagliante e tornare a vedere. Gli altri lo imitarono.

Il sole parve aver accelerato la discesa verso quel vuoto in cui stava scomparendo e Menkeperrè prese a mormorare incomprensibili litanie mentre fissava l'astro che si deformava man mano che si avvicinava alla linea dell'orizzonte. I compagni facevano coro e il suono delle loro voci riempiva il vuoto silenzioso della spiaggia. Ostia città era lontana, come lontana era in quel momento la vita dal rito che si celebrava. Il sole stava per completare la parabola discendente e Menkeperrè si alzò, stese un lenzuolo bianco sulla sabbia scura e si sdraiò su quel letto improvvisato. Uno degli assistenti si avvicinò al sommo sacerdote e gli coprì gli occhi con un nastro nero che fissò con un nodo dietro la nuca, quindi lo avvolse con un altro lenzuolo bianco coprendolo come si copre un morto. Poi tornò a sedersi e prese a salmodiare insieme agli altri assistenti. Il sole ormai

era diventato un piccolo spicchio al di là del mare e nel giro di pochi attimi sarebbe scomparso inghiottito dal buio del nulla oltre la terra.

Finiva il giorno e arrivava la notte, finiva il mondo della vita e iniziava quello della morte. Menkeperre recitò una preghiera e in quel momento un falco marino gracchiante spiccò un volo dalle dune verso il mare. Allora il sommo sacerdote si alzò, liberandosi del nastro nero che gli impediva la vista, indossò la veste bianca che l'assistente gli porgeva, si avvicinò al quarto assistente che aveva acceso un piccolo braciere su cui bruciava incenso e si lasciò avvolgere dal fumo aromatico. Poi, rivolto al mare, allargò le braccia e urlò al vento: «Ora sono come voi o dèi degli inferi! Anch'io sono un dio!»

«Mi raccomando, fate attenzione quando la sollevate.» Nella grotta illuminata a giorno seguivo le manovre degli operai che si preparavano a sollevare la testa marmorea della dea. «Piano, mi raccomando!»

Mi accorsi di ripetermi ma temevo che un movimento brusco, un attimo di disattenzione, provocasse la caduta del reperto che poteva lesionarsi prima di essere studiato con cura.

Artemide o Iside? Secondo alcuni colleghi che avevano ispezionato la grotta non appena era stato confermato ufficialmente il ritrovamento, la testa poteva raffigurare Iside, la dea egiziana della maternità e della fertilità, ma anche della magia e dell'oltretomba. Io ritenevo, invece, e lo davo per certo, che fosse Artemide. Come sempre andavo contro corrente eppure, mai come questa volta, sentivo di essere nel giusto. «Attenti!» urlai, scattando in avanti con le braccia protese a sostenere la testa quando la vidi traballare mentre veniva lentamente sollevata dai due operai.

Era trascorsa poco più di una settimana da quando ero

stato incaricato di recuperare il reperto ed ora stavo concludendo l'incarico che mi era stato assegnato. Una volta portato nel laboratorio scientifico, sarebbe passato in altre mani ed io avrei dovuto chiedere il permesso per andare a vederlo. Vederla. Da quando avevo tolto il terriccio scoprendone la forma, ero rimasto estasiato dalla bellezza del volto, dalla intensità dello sguardo, dalla soavità del sorriso della dea, un sorriso che mi aveva stregato al punto di averlo sempre davanti agli occhi anche di notte nel sonno. Non capivo che cosa mi stava succedendo. Mi rendevo conto di essere ammaliato, ma come poteva una testa di marmo ammaliarmi?

«Piano, fate piano,» pregai mentre poggiavano il marmo sulla cassetta di legno con la quale l'avremmo portata fuori dalla grotta. Uno degli operai distribuì trucioli di polistirolo sui lati della cassetta in modo da formare un ampio vaso. Aiutato dall'altro operaio, sollevò la testa con le mani e la calò con delicatezza sul tappeto di polistirolo. «Ecco fatto.» disse soddisfatto. Gli battei la mano sulla spalla. «Ottimo lavoro.» dissi finalmente rasserenato nel vedere la dea al sicuro.

La guardai con affetto. I trucioli bianchi di polistirolo formavano una corona intorno al volto che risaltava per il lieve colore ocra dovuto al sottile strato di polvere che lo ricopriva. Qualche giorno ancora e dopo l'intervento in laboratorio che avrebbe riportato il marmo all'originaria lucentezza, l'avrei ammirata in tutto il suo splendore. «Qui c'è qualcosa.» esclamò l'operaio che stava ricoprendo di terra l'avvallamento dove la statua era rimasta nascosta per secoli. «Sembra metallo.» specificò. Mi avvicinai.

Dal terriccio mosso sporgeva una lamina scura, sottile. «Fai vedere.» dissi e mossi con delicatezza la terra intorno facendo ben attenzione a non toccare l'oggetto. Lavorai lentamente, con pazienza. Sentivo il fiato degli operai sopra la mia testa. L'emozione di un possibile ritrovamento non previsto eccitava la loro e la mia curiosità. Poco

a poco, man mano che spostavo la terra a destra ed a sinistra dell'oggetto, cominciavo a farmi un'idea di cosa stavo per portare alla luce e il cuore prese a galoppare. «Ecco!» esclamai dopo aver scavato con un dito sotto l'oggetto e averlo fatto cadere nel palmo della mano. Era una lamina e la mostrai ai due aiutanti. «Che cos'è?» chiesero perplessi. «È una tavoletta di piombo, forse una defissione.» risposi girando la mano verso la luce per vedere se il tempo aveva cancellato le iscrizioni.

«Una defissione? Sarebbe a dire?» Avevano diritto ad una spiegazione, ma anche io avrei voluto che qualcuno mi spiegasse come mai una defissione si trovava in quel luogo e sotto una testa di marmo.

«È un legame,» dissi, «ossia è un testo malefico con il quale si sottomette un essere umano alla propria volontà e lo si rende incapace di agire secondo il suo arbitrio».

Mi guardarono sorpresi e a buona ragione. Anch'io ero sorpreso e molto.

«È una forma di stregoneria antichissima, un legamento magico,» specificai a mezza voce. E fui percorso da un brivido, mentre mi chiedevo per quale oscuro motivo secoli prima la defissione fosse stata lasciata accanto alla testa di Diana.

Lucio Anneo Balbo aveva una voglia matta di raccontare a qualcuno quanto aveva visto la sera prima, ma temeva che se lo avesse fatto si sarebbe esposto a possibili ritorsioni se non del sommo sacerdote Menkeperrè sicuramente da parte di qualcuno dei suoi adepti. Così optò per il silenzio quando attraversò l'ampio ingresso delle terme dove sapeva che avrebbe incontrato gli amici. Incrociò lo sguardo di Marcello Lipido che stava rivestendosi aiutato da un inserviente e pensò che l'amico avrebbe potuto fornirgli qualche informazione sul sacerdote. «Già te ne vai?» chiese, meravigliato, perché Marcello

era sempre il primo ad arrivare e l'ultimo a lasciare le terme. L'imprenditore, che era il più importante importatore di vini dalle province romane, si scusò perché usciva frettolosamente: «È arrivata in porto una nave oneraria carica di vini preziosi destinati ad un ricco signore spagnolo,» spiegò mentre l'inserviente terminava di allacciare i calzari, «vado ad accertarmi se ho margini per trattare qualche acquisto. Non posso farmi soffiare l'affare da altri.» E aggiunse: «Il comandante della nave doveva raggiungere la Spagna, ma si è aperta una falla sul fianco della nave che ha imbarcato acqua. È giunto fino ad Ostia perché gli dei lo hanno protetto e so che dovrà fermarsi a lungo. L'avaria è grave e ci vorranno mesi prima che la nave torni di nuovo in mare aperto, quindi...»

Lucio, finse di non aver capito: «...Quindi?»

«Quindi vende la merce al migliore offerente e chi può fare la migliore offerta se non io?» disse convinto Marcello. «Naturalmente soltanto tu,» lo blandì Lucio che conosceva bene l'uomo e sapeva quanto amava farsi adulare, arte della quale era insuperabile interprete la bella Sofia, l'etera che aveva rubato il cuore dell'imprenditore e preso possesso della sua casa. «Bravo, proprio io. Ed è per questo che devo sbrigarmi. Ciao Lucio, ci vediamo più tardi.» Salutò ed uscì dalle terme. Scortato da due uomini, si allontanò a passo veloce verso il porto. Lucio non si dette per vinto. La giornata non iniziava sotto i migliori auspici, ma aveva imparato a non disperare: tra il sorgere e il calare del sole poteva succedere di tutto. Cominciò a spogliarsi. Aveva proprio bisogno di un buon bagno caldo. Attento a non scivolare sul pavimento bagnato, raggiunse la piscina e si sedette sul secondo gradino immergendosi nell'acqua fino alla vita. Allargò le braccia che appoggiò sul bordo della vasca e piegò all'indietro la testa. «Huiiii!» mugugnò stiracchiandosi con piacere, pregustando il momento successivo al bagno, quando si sarebbe rilassato sotto le mani di un massaggiatore. «Ahi!» urlò ritirando di scatto la mano destra che qualcuno aveva urtato. Innervosito si sollevò e guardò torvo alle sue spalle. «Claudio!» esclamò, «ma che modi...» Claudio

si scusò: «Non ti ho visto. Ero distratto da quella gradevole dama,» e indicò con la mano di fronte a lui. Lucio si sporse per guardare e vide una giovane che stava sedendosi dall'altra parte della piscina. «Hueii!!!» lasciò andare un fischio appena percettibile: «E bravo Claudio,» si complimentò con l'amico perché quella donna non poteva passare inosservata. Più alta della media, un corpo che sembrava uscito dallo scalpello di Fidia, aveva il volto nascosto dalle braccia alzate a raccogliere i capelli ramati che, sciolti, scendevano sulle spalle. «Chi è?» chiese, «non credo di conoscerla.»

«Non la conosci,» disse Claudio, «non ancora, ma forse presto ne avrai l'occasione.»

«Chi è?» insistette Lucio che non riusciva a staccare gli occhi da quella visione celestiale.

«Eutychia,» rispose Claudio.

«Eu... che?»

«Eutychia,» ripeté l'imprenditore mentre si sedeva accanto al giovane. «Significa: *buona fortuna*, oppure *porta bene* come preferisci. Certo svegliarsi la mattina e trovare nel proprio letto una donna come lei non può che portare bene.»

Lucio sorrise alla battuta ma non commentò le parole dell'amico. Si limitò ad osservare meglio le fattezze del volto della giovane che, raccolti e fermati i capelli con uno spillone, appariva in tutta la sua delicata dolcezza. «Bella è bella,» mormorò scuotendo la testa non credendo a quanto vedeva.

«Felice chi l'impalma!» esclamò Claudio che raccolta l'acqua con le mani si spruzzò la fronte.

«Beato lui,» fece eco Lucio sempre più curioso: «Chi è il fortunato?»

L'imprenditore finse di non ricordare il nome per tenere sulla corda l'amico: «Forse Quinzio... o Mummio... non so... Che cosa vuoi, è talmente bella che davanti la sua casa stazionano sempre giovani di buona famiglia nella speranza di fare colpo...» Lucio lo guardò come si guarda un burlone: «Dicono che ci sia anche un certo Claudio a fare la fila,» commentò, scoprendo il gioco. Claudio scoppiò a ridere: «Figurati! Se